

Sono qui, nella mia cella di S. Anna, in attesa. È da quando mi hanno arrestato che aspetto... adesso è il fine pena che attendo.

Subito ho atteso a lungo, angosciato, di sapere di preciso di cosa ero accusato; e ho atteso l'avvocato, per definire con lui la linea difensiva da adottare. C'è un'enorme differenza tra chi ha i soldi per pagarsi una difesa efficace e chi, come tanti detenuti, non ha una lira ed è costretto ad accettare quel che capita. Sono giorni convulsi, pieni di tensione, l'attesa è spasmodica: per una lettera, un documento, il primo colloquio con un familiare, l'avvocato. E gli occhi ripercorrono infinite volte le poche carte che mi rigiro in mano, scrutando le frasi, le singole parole, gli spazi vuoti, le cose che mancano e che potrebbero giocare un ruolo a mio favore.

Poi le decisioni vengono prese, si celebra il processo, arriva la sentenza. Ne è passato di tempo da quei primi giorni. Adesso attendo il definitivo. Non più in attesa di giudizio, ma nella condizione definitiva di carcerazione, l'oggetto dell'attesa cambia radicalmente. Inizio a fare "domandine" ai vari educatori, agli assistenti sociali per avere un colloquio e dar inizio all'osservazione personale, fondamentale qui in carcere per poter co-

## SPASMODICA ATTESA

inciare a chiedere i benefici di legge. Essere chiamati diventa di estrema importanza per attivare poi i meccanismi che consentano di ottenere ciò che si spera. Vorrei essere chiamato subito, l'attesa è snervante; non mi importa sapere che tanti altri sono come me in attesa di essere chiamati e che c'è un turno da rispettare. Forse il carcere è carente di queste figure (educatori, psicologi, ecc.). Non ci penso, ho di fronte i miei bisogni. Talvolta arrivo a pensare che il personale ci sia, ma... se ne frega di chiamarmi nonostante ne abbia tanto bisogno. In ogni modo l'attesa in carcere è la normale condizione, comune a tutti e ad ogni momento.

Un altro versante dell'attesa, decisivo sullo stato d'animo, è quello legato al rapporto con la moglie, la madre, i famigliari, gli amici. L'attesa del colloquio. Cosa capita spesso? Nella telefonata settimanale coi famigliari ci si mette d'accordo sul giorno e l'ora del colloquio e quando per qualche ragione questo salta, inizia l'incubo. "Come mai non saranno venuti? E ora

come faccio a sapere? Cosa è successo? Sarà forse un segno di stanchezza di chi sta fuori, di una sua disaffezione? Ci sarà un altro? Arriverà un telegramma? E ora come faccio a sapere?". Non c'è risposta a questo turbinio di pensieri, non si può fare una telefonata e chiarire il motivo dell'assenza, al massimo si può sperare che passi la volontaria per poter chiedere a lei di fare a mio nome la telefonata. Ripasserà domani, o fra qualche giorno, e mi riferirà. Lo sa fare con delicatezza anche quando le notizie sono brutte...

L'attesa in definitiva fa parte della detenzione, anche se sulla sentenza non c'è scritto che per ogni cosa dovrai attendere. È sempre lì con te, 24 ore al giorno. Ad ogni squillo di telefono spero che ci sia una novità per te, l'educatore che ti chiama, la matricola che ti notifica una buona notizia, che segnali l'inizio dell'osservazione personale o di una sua tappa, il primo permesso... o anche solo qualche cosa che spezzi questo nulla delle ore vuote che non passano mai. Credo che sempre l'attesa faccia parte della vita, ne sia il comune denominatore. Qui ne è l'essenza ed è interminabile. (L. O.)

## Vi scrivo dalla Città Perduta

Questa è una città non molto lontana da voi e vorrei dirvi come si sentono gli abitanti di questa città. È la città del carcere e se la definisco una città è perché all'interno si trovano persone diverse tra di loro con le differenze che fuori ognuno trova a casa sua. Questi cittadini sono costretti ad abitare in uno stesso appartamento. Adesso io cittadina di questa città vi racconto come si sentono le persone qua dentro.

Si sentono sole ma non con quella solitudine che voi conoscete, non questa, è una solitudine che non si può spiegare con le parole, io ho cercato di descriverla in questa maniera: "Come è triste sentirsi solo in mezzo a tanta gente..."

Parlare e sapere che non hai mai parlato...

Pensare e rendersi conto di non aver pensato...  
Conoscere l'amore e sentire che non hai mai amato...

Avere la certezza di sentire e non sentire...

Però più triste è conoscere la libertà e non averci mai pensato..."

Ma questo è poco per dire la solitudine di un detenuto e questa mancanza di qualcosa è sapere che ce l'hai ma non la senti più come una volta.

Si sente un'angoscia che non si sazia mai, puoi prendere tutti i farmaci che vuoi ma quell'angoscia è lì. Non è neanche la depressione perché non senti la voglia di riprenderti, senti la voglia di lasciarti andare ma non trovi il tempo di lasciarti andare, hai voglia di tenere la testa in bianco e ti accorgi che è



già in bianco, senti la voglia di stare solo e quando sei solo senti la voglia di compagnia. Ti senti frustrato e poi ti guardi intorno e ti

senti fortunato allo stesso tempo, non trovi posto, non sai chi sei, che identità prendere e poi ti rimane solo la fantasia che è l'unica maniera di scappare via da questo posto e poi questa tua fantasia dà fastidio a tanti altri. Ma io penso che è solo la fantasia che ci dà una spinta per andare avanti. È così che si sente la maggior parte dei cittadini di questa città perduta che tutti dicono di conoscere ma nessuno riesce a vederla, perché nessuno la può vedere in una visita di due ore dove è tutto organizzato e si fa finta di niente, e tutto va bene. Ma in fondo dentro di noi rimane questo vuoto più forte di una tristezza immensa, che il miglior scrittore non riuscirebbe a raccontare, perché è una vita muta. M. C. (lettera è di una ragazza oggi libera)

### MIRACOLO A S. ANNA



Il 13 Settembre scorso abbiamo partecipato all'iniziativa cittadina della Festa dei Vicini, organizzando la vendita dei prodotti ortofrutticoli coltivati all'interno del Carcere di Sant'Anna.

È stato un primo incontro, a cui ne seguiranno altri nella prossima Primavera, a scadenze fisse, per valorizzare il lavoro negli orti coltivati dai detenuti e per stabilire un rapporto continuativo tra il carcere e la città.



Troppo spesso politici e cronache evidenziano notizie di pregiudicati che, sottoposti alle pene alternative, commettono reati.

MAI parlano di chi, con volontà e sacrifici si riscatta reinserendosi nella società...

Perciò ho deciso di portare la mia esperienza a testimonianza che nella maggior parte dei casi le misure alternative sono più efficaci della stessa detenzione riguardo al principio fondamentale che vuole che la detenzione serva alla rieducazione di un individuo.

Tutto ha inizio nel 2004 quando, insieme al mio compagno siamo stati arrestati per un reato di droga commesso l'anno prima. Ho passato qualche giorno in carcere; ero incensurata e visto anche il mio precario stato psicologico, mi hanno mandato agli arresti domiciliari. Ho passato quasi sei mesi a casa completamente sola. Lì mi è giunta la notizia che sconvolse completamente la mia vita... Mio fratello, detenuto per un'altra causa, era deceduto paradossalmente... per overdose! Fui travolta dalla depressione, giorno dopo giorno mi lasciavo morire, fino a quando incrociando lo sguardo del cane di mio fratello vidi uno spiraglio di luce... dovevo lottare, reagire perché lui non mi avrebbe voluto vedere così e dovevo farlo anche per il suo cane, di cui mi ero assunta la responsabilità.

Scrissi un'istanza al Giudice per chiedere colloqui con Assistenti sociali e psichiatri...

VOLEVO a tutti i costi, tramite le mie esperienze, fare comprendere dove portava l'uso di droghe. Iniziai un percorso doloroso ma tenace e da lì a poco arrivò anche una proposta di lavoro da una cooperativa sociale. La mia nuova attività teneva la mia mente occupata e mi distoglieva dal pensiero fisso di mio fratello... inoltre riuscire a mantenermi economicamente mi faceva ritrovare poco a poco l'autostima persa. Dopo solo 6 mesi ricevetti la proposta d'incarico a referente di settore. Iniziai anche a progettare il mio futuro, fondamentalmente mi sentivo rinata, e la volontà di migliorarmi si radicava sempre più. Passarono 3 anni e il mio compagno uscì. Gli consigliai di intraprendere un percorso psicologico tramite il SerT (Servizio Tossicodipendenze), consapevole che solo comprendendo i propri errori si evita di ricommetterli e il carcere, con tanti detenuti e pochi educatori, non può seguire costantemente tutti.

La nostra vita è continuata onestamente fino a quest'estate, quando è arrivata la notifica di un residuo di pena da espiare. È rientrato in carcere perché le pene alternative ora non si concedono più, tanta è la restrizione che hanno subito per i nuovi orientamenti politici. Ogni sabato vado a colloquio e ogni volta che varco quel cancello... un po' di me muore... assalita dal ricordo di mio fratello. Come se non bastasse... qualche giorno do-

po anche a me è arrivato, dopo 6 anni, il residuo pena di 10 mesi da scontare... e sono in attesa della Camera di Consiglio.

Ho avuto un crollo psicologico enorme, non ho più certezze riguardo il futuro, consapevole del fatto che se dovessi rientrare in carcere tutti i sacrifici fatti in questi 6 anni svanirebbero insieme al lavoro, all'appartamento dove vivevo con il mio compagno, e non avrei chi si occuperebbe del cane di mio fratello che reputo come una figlia...

Chi mi riprenderebbe a lavorare a 40 anni con la crisi che c'è e i pregiudizi della gente? Vivo i miei giorni con la paura, non dormo più se non prendendo psicofarmaci... e passo le giornate piangendo.

Ora chiedo: perché non ripristinare le pene alternative, per quelli che si sono già perfettamente reinseriti, in modo da consentir loro di continuare il loro cammino? Anche le pene alternative assicurano la certezza della pena, con in più la possibilità da parte dei servizi competenti di seguire in modo più costante un individuo. Ma soprattutto con più probabilità di un miglior reinserimento sociale.

Chiedo pertanto a chi ha il potere di farlo di valutare ogni singolo caso. Sarò sempre devota al Giudice che mi ha dato l'opportunità di riscattarmi. Sarò sempre devota alla Coop. Sociale che mi ha dato modo di diventare CIÒ CHE ORA SONO! (D.O.)